

## Assetto e rappresentazione del potere nella Rsi Le province emiliane

Alberto Preti

L'articolo segue, nelle province dell'Emilia da Bologna a Piacenza, le tracce delle strategie politico-istituzionali con le quali la Rsi tentò di darsi una parvenza di Stato, sia pure nell'eccezionalità delle condizioni in cui nacque e operò. E registra i ripetuti fallimenti sulla via della tentata stabilizzazione, che avrebbe dovuto fondarsi, secondo la prassi sperimentata negli anni del regime, sulla centralità del ruolo dei prefetti. La "sindrome del tradimento", l'impossibilità di ristabilire un solido principio gerarchico (e, in taluni casi, persino una reale distinzione) fra organi dello Stato e del Pfr, il prevalere dell'iniziativa personale o di "banda", il moltiplicarsi dei corpi armati (veri "corpi franchi"), accentuano la sostanziale anarchia delle province rispetto al potere centrale e all'interno di ogni porzione di territorio controllata da gruppi armati della Rsi. Le province dell'Emilia offrono uno "spaccato" significativo della varietà (e instabilità) dei rapporti fra Stato e partito — in una gamma che va dalla contrapposizione palese alla piena identificazione — all'interno dei quali, specie a partire dalla primavera del 1944, i comandi tedeschi giocano un ruolo determinante, per lo più in una prospettiva volta a porre fuori gioco gli "estremismi" fascisti e a realizzare, nelle veci dell'impotente governo di Salò, forme parziali e provvisorie di stabilizzazione. Le fonti documentarie, parzialmente inedite, di cui l'autore si è avvalso, sono innanzi tutto quelle delle questure e degli ispettori Ovra operanti nel territorio.

*Focused on the Emilian area from Bologna to Piacenza, this article traces back the political and institutional policies by which the Rsi tried to gain an appearance of legitimacy, even though in the emergency conditions of its rushed birth and scrubby life. Clearly pointed out are the repeated failures the government met with, on the way toward a doubtful stabilization which was to be founded, in line with the traditional practice of the Fascist regime, upon the central role of the prefects. The "treason syndrome", the lack of a definite hierarchical order or sometimes even a clear distinction between State and party, the predominance of individual or "band" activities, the increasing number of the armed corps ("franc corps" in a true sense), the whole of these factors encouraged the substantial anarchy of the provinces with regard to the central power as well as within each portion of territory controlled by the armed elements of the Rsi. The Emilian provinces provide a significant example of the variety and uncertainty of the actual connections existing between the State and the Pfr — in a spectrum that spans from open conflict to full identification and appears to be heavily dependent on the role played by the German commands, particularly since the spring of 1944, when increasingly clear becomes their effort to blunt the points of fascist "radicalism" and attain a certain degree of stability, replacing the shaky authority of the Salò government. The documentary sources the A. draws on are mainly those, as yet partially unpublished, of the Police departments (Questure) and the Ovra inspectors operating at local level.*

### “Verità ufficiale” e “verità di controllo”

Nell'ampia relazione che il ministro dell'Interno Buffarini Guidi invia a Mussolini, all'inizio del gennaio 1945, sul lavoro svolto dal ministero e sullo “stato” della Repubblica sociale, c'è una frase che offre un'opportuna chiave di lettura dei rapporti stilati dagli organi periferici del governo di Salò. Nella vita politica della repubblica mussoliniana — scrive Buffarini — non conta più la “cosiddetta verità ufficiale”, cioè quella rappresentata dalle “fonti informative ufficiali”. La funzione “principale” e “determinante” che essa, malgrado diffidenze e sospetti, ha sempre avuto per ogni governo, e quindi anche per il regime fascista, viene ora cancellata dalla “cosiddetta verità di controllo che ha assunto un ruolo ufficiale”<sup>1</sup>. Il ministro dell'Interno di Salò era tutt'altra cosa che un disarmato servitore dello stato, un custode delle prerogative dell'amministrazione rispetto alle contaminazioni della politica. E quelle parole vanno collocate nel contesto di un'autodifesa che non varrà ad arrestare il declino politico di Buffarini. Ma la situazione denunciata è reale. L'articolazione, o per meglio dire la frammentazione delle forze in campo nella Repubblica sociale, la loro precarietà politico-istituzionale, economica e morale, la stessa sindrome del “tradimento”<sup>2</sup> — così diffusa all'interno del Partito fascista repubblicano — producono esiti che la crisi del regime di Salò, fattasi palese a partire dall'estate 1944, non può che amplificare. Avviene così che un gran numero di osservatori, informatori, fiduciari concorrono a dare corpo a quella, anzi a quelle “verità di controllo” sempre più accreditate, che

Buffarini denuncia, facendosi portavoce di un'insofferenza diffusa tra i suoi rappresentanti e funzionari periferici.

In rari casi quei documenti ufficiosi ci sono pervenuti, sia per il loro contenuto sia perché non erano destinati all'archiviazione secondo i canoni burocratici. Ma la vera e propria guerra interna al regime fascista repubblicano che essi contribuiscono ad alimentare trova riscontro nelle carte dell'amministrazione periferica dello stato. Prefetti e questori sono di norma in prima linea, in questo conflitto, nella denuncia dell'impossibilità di esercitare quell'“unità di comando” che il primo Consiglio dei ministri di Salò aveva attribuito ai capi delle province. Dalle stesse carte periferiche emergono le anomalie di fondo della Rsi: oltre alla soggezione militare, politica e amministrativa ai tedeschi, l'incapacità — solo in parte derivante da quella — di ristabilire un principio di autorità in senso proprio, una gestione del potere unitaria e dotata di una propria coerenza interna; e ancora l'impossibilità — che per gli esponenti dell'estremismo di Salò si manifesta come sprezzante “non volontà” — di raggiungere, nei confronti della società civile, una soglia minima di consenso. Del conflitto fra “verità ufficiale” e “verità di controllo” si colgono i segni nelle relazioni di prefetti, questori, ispettori di polizia, nei carteggi con le autorità tedesche, nei rapporti della Gnr, nei rari documenti di partito relativi alle province allineate lungo la via Emilia, da Bologna a Piacenza, scelte come campione di questa indagine, in una regione nella quale l'“anarchia neosquadrista” acquista un rilievo del tutto particolare<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità*, Milano, Sugar, 1970, p. 143. Si veda inoltre Massimo Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della RSI*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a cura di Pier Paolo Poggio, “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, 2, 1986, p. 12.

<sup>2</sup> Si veda, a questo proposito, Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, in particolare le pp. 42-62 e 225 sgg.

<sup>3</sup> M. Legnani, *Potere, società ed economia*, cit., pp. 13-15; Ignazio Masulli, *L'Emilia Romagna nelle carte del go-*

### Prefetti e federali

Leggere la fisionomia e le discontinuità dei poteri periferici di Salò e i modi e i contenuti della conflittualità che li contraddistingue significa mettere a fuoco, in una prospettiva dinamica, le forze a cui viene affidata la costruzione della Repubblica sociale in Emilia. Il ruolo giocato dai prefetti risulta centrale per comprendere questi rapporti di forza. Come è noto, il fascismo, nello stravolgere la concezione tradizionale della carriera prefettizia, aveva dato vita a una sorta di 'carriera fascista', che entra a sua volta in crisi dopo il 25 luglio<sup>4</sup>. Le nomine avvengono per di più il 1° settembre 1943, con la conseguenza che qualche funzionario non raggiunge neppure la propria sede: è il caso di Renato Vittadini, prefetto di nuova nomina inviato a Reggio Emilia<sup>5</sup>. Fa eccezione Amerigo De Bonis, prefetto nominato nel 1942 e inviato a Piacenza, che più tardi non aderisce alla Repubblica di Salò e viene — secondo il linguaggio burocratico — collocato a disposizione. Durante i quarantacinque giorni, nei suoi provvedimenti blandamente epurativi, il governo Badoglio cambia 4 prefetti su 5 nelle province dell'Emilia centro-occidentale e vi invia funzionari di nomina molto recente, tutti già viceprefetti, e quindi uomini di carriera, nel senso che ora si è detto. Alcuni di questi — per la precisione tre su cinque: Vittadini, Zingale e lo stesso De

Bonis — saranno richiamati in servizio nel 1946 dal primo governo De Gasperi<sup>6</sup>.

Dopo l'8 settembre, alcuni prefetti bado-gliani non assumono servizio, mentre altri vengono destituiti dai tedeschi. Sono gli stessi comandi di occupazione a insediare, prima ancora della costituzione formale della Rsi, il prefetto di Bologna, Alberto Zacherini, e quello di Reggio Emilia, Luigi Gardini. Si tratta di due scelte assai diverse: il primo è un ex federale, dirigente nazionale della Gioventù italiana del littorio e giudice del Tribunale speciale; il secondo proveniva dalla carriera: era stato viceprefetto, poi prefetto dal 1939 fino all'indomani dell'armistizio. I tedeschi — coadiuvati dai fascisti che si stanno riorganizzando — hanno fretta di ricostruire innanzi tutto la rete dei responsabili istituzionali nelle province, anche con personale eterogeneo: Gardini era stato a capo di una prefettura minore, quella di Sondrio, dal 1939 fino all'indomani dell'8 settembre, e non rientrava tra i funzionari colpiti da provvedimenti durante i quarantacinque giorni. D'altro canto, già nella fase che precede l'occupazione del territorio italiano, i tedeschi dedicano particolare attenzione al ruolo dei prefetti, sul quale modellano un meccanismo di sorveglianza e di contropotere politico-amministrativo. L'orientamento degli alti comandi tedeschi nei giorni successivi all'armistizio, in attesa di una decisione politica circa l'assetto istitu-

verno di Salò, in Pietro Alberghi, *Partiti politici e Cln*, vol. II de *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, Bari, De Donato, 1975, pp. 429-477.

<sup>4</sup> C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 267-283; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, Insmli, 1969, pp. 179-189.

<sup>5</sup> Per i dati essenziali sulle carriere dei prefetti e sugli incarichi politici nel Pnf, utilizzati in queste note, si rinvia ai repertori di Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1978 (che peraltro non segnala la nomina a prefetto di Modena di Mirko Manzotti, avvenuta il 3 aprile 1945), e *Gerarchie e statuti del Pnf*, Roma, Bonacci, 1986; e inoltre a Maria Serena Piretti, *La classe politica dell'Emilia Romagna durante il ventennio fascista*, in *Il Pnf in Emilia Romagna*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri, "Annale dell'Istituto regionale per la storia della resistenza in Emilia-Romagna", n. 5, 1985-1986, pp. 261-370.

<sup>6</sup> Sul ripristino dei prefetti di carriera nell'Italia settentrionale si veda Ettore Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 187-192.

zionale dell'Italia occupata, è quello di ristabilire un'autorità italiana strettamente commisurata alle esigenze degli occupanti, relative alla gestione amministrativa del territorio e alla tutela dell'ordine pubblico<sup>7</sup>.

Fra i primi di ottobre del 1943 e il gennaio 1944 si completa anche in Emilia il quadro dei prefetti scelti, dopo la fase di vuoto istituzionale, da Mussolini e da Buffarini Guidi nell'illusione di rendere effettiva l'autorità del nuovo stato su tutto il territorio. In alcuni casi, come a Parma, occorre mettere fine a un vuoto anche formale di potere, dopo la destituzione di Zingale da parte dei tedeschi, avvenuta il 23 settembre. Il rinnovamento è radicale, per quanto concerne il profilo politico dei funzionari. Solo a Bologna viene mandato un prefetto di carriera con undici anni di servizio, che aveva ricoperto in precedenza alcune cariche nel fascismo locale. Si tratta di Guido Montani, posto alla guida della provincia emiliana dove particolarmente aspro è il conflitto tra le fazioni che si contendono il potere. Qui c'è un partito fascista che ha perso parecchi dei suoi vecchi quadri dirigenti (fra gli ex federali di Bologna, il solo Alfredo Leati, nominato prefetto ispettore, ha una funzione di qualche rilievo nella Rsi)<sup>8</sup>, ma di cui continua a tenere le fila Franz Pagliani, membro del direttorio nazionale, che rappresenta a un tempo l'elemento di continuità e il grado più elevato di determinazione nella lotta per acquisire al partito e alla sua forza armata la quota più

ampia possibile di potere, da contendere, appunto, ai rappresentanti delle istituzioni civili di Salò<sup>9</sup>.

È Montani a denunciare, agli inizi di dicembre, l'esistenza di una vera guerra per bande all'interno del fascismo bolognese, che vede la milizia violentemente contrapposta alla polizia di partito<sup>10</sup>. Non è difficile leggere, nelle parole del prefetto, una precisa attribuzione di responsabilità al governo di Salò. Si fa subito palese uno degli equivoci interni su cui si fonda il nuovo regime. Da un lato vi è la conferma formale (anzi la sottolineatura) delle vecchie strutture del potere amministrativo, rinnovate nel personale dirigente. Dall'altro, una piena e incontrollata libertà d'azione viene concessa al Pfr — e all'uso delle armi e della violenza poliziesca — in quanto espressione di un millantato processo di rinnovamento politico che doveva costituire, di per sé, la connotazione ideologica del regime. Senza di che sarebbe venuta meno la labile identità politica di quella che già nelle premesse era una semplice struttura di servizio per l'occupante tedesco. Una identità intorno alla quale non mancò di esercitarsi, nel corso di diciannove mesi, la pubblicistica di Salò, con esiti modesti sul piano teorico e nulli su quello pratico, anche se ciò rese possibile il delinearsi di orientamenti schematicamente indicati come "estremisti" e "moderati" all'interno del fascismo repubblicano<sup>11</sup>. Una situazione pressoché inestricabile, dunque, della quale fan-

<sup>7</sup> Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 130-131.

<sup>8</sup> Sulla soluzione di continuità fra "vecchio" e "nuovo" fascismo nella vicina provincia di Modena (riconosciuta dalla stessa pubblicistica fascista) si veda Luciano Casali, *Storia della resistenza a Modena*, I, Modena, Anpi, 1980, pp. 182-183. Colgo l'occasione per ringraziare Casali che mi ha consentito di prendere visione e di avvalermi del materiale documentario da lui raccolto.

<sup>9</sup> Sulle vicende politiche, economiche e amministrative di Bologna durante la guerra si rinvia a Luciano Bergonzini, *Bologna 1943-1945*, Bologna, Clueb, 1980.

<sup>10</sup> Appunto per il duce, 8 dicembre 1943, in Istituto regionale Ferrucci Parri per la storia della resistenza e della guerra di liberazione dell'Emilia-Romagna (d'ora in poi: ISRER), fondo Masulli, sez. I, b. 18, fasc. I.

<sup>11</sup> Sul tema della "ricomparsa dei fascisti" nei mesi in cui si avvia l'esperienza della Rsi, cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 225-248. Nulli o scarsamente attendibili i dati sulle adesioni al Pfr in queste province. Nella vicina provincia di Ferrara, dove la fascistizzazione resta "ampia" anche durante la Repubblica sociale, gli iscritti al parti-

no le spese le componenti volta a volta più deboli: il reggente della federazione di Bologna, Aristide Sarti, rassegna le dimissioni nel mese di dicembre, mentre il prefetto decreta lo scioglimento della polizia federale. Ma il suo successore, Eugenio Facchini, gioca con ogni probabilità un ruolo determinante nella sostituzione di Montani, che viene collocato a disposizione nel gennaio 1944<sup>12</sup>.

Nelle altre province emiliane la scelta dei prefetti di Salò è più omogenea e la vittoria del Pfr è, almeno all'apparenza, totale. I nuovi capi delle province sono tutti ex federali ed estranei alla carriera prefettizia. Due di loro, Davide Fossa e il console della milizia (poi ispettore regionale della Gnr) Bruno Calzolari, nominati rispettivamente a Piacenza e a Modena, sono innanzi tutto ex dirigenti del movimento sindacale fascista, nei settori del lavoro industriale e di quello agricolo. Ma il caso più sintomatico è quello di Parma<sup>13</sup>. Qui, a differenza delle altre province, è lo stesso Antonio Valli — dirigente fascista fin dal 1922, più volte federale, inviato a guidare la federazione parmense appena un mese prima della caduta di Mussolini — a riorganizzare i fascisti all'indomani dell'8 settembre, e a cumulare, alla fine di ottobre, le cariche di responsabile provinciale del Pfr e di capo della provincia. Se altrove, soprattutto in questa fase di riorganizzazione, le questure sono in crisi per vari motivi (cambio dei questori, insufficienza di uo-

mini, mezzi e armamenti, conflitti con la milizia e con le squadre fasciste, burocratizzazione e invecchiamento del personale), a Parma la questura è del tutto esautorata a vantaggio della formazione armata del Pfr, la polizia federale, che opera nella duplice prospettiva di punire i "traditori" dei quarantacinque giorni e di autofinanziarsi, rapinando i possidenti antifascisti. E quando questa attività illegale viene alla luce, il capo della provincia affida l'inchiesta non alla polizia, ma alla federazione (e quindi a se stesso, in quanto federale)<sup>14</sup>. L'unità di comando viene dunque realizzata ma, nei limiti in cui questa distinzione può ancora porsi, a tutto vantaggio del partito nei confronti dell'amministrazione dello stato. Non è certo un caso che la provincia sia la più sollecitata a consegnare all'ammasso, nel gennaio 1944, tutto il contingente di grano richiesto dai tedeschi<sup>15</sup>.

Ma è ugualmente a Parma che si registra il primo intervento riequilibratore nei confronti di una situazione divenuta tesa in termini di ordine pubblico, difforme rispetto al modello istituzionale periferico ricreato con la figura del capo della provincia e, in ultima analisi, poco consona agli interessi delle forze di occupazione. Lo stesso comando militare tedesco di Parma, già nell'ottobre 1943, ancor prima della nomina di Valli, aveva prospettato l'opportunità di intervenire in merito ai movimenti dei prefetti, anche con provvedimenti di autorità<sup>16</sup>. Di fronte

to superano le diecimila unità (cfr. Renato Sitti, Carla Ticchioni, *Ferrara nella Repubblica sociale italiana*, Ferrara, Liberty House, 1987, pp. 7-9: manca peraltro la citazione della fonte specifica, relativa a questo dato). Secondo Carlo Zaghi (*"Terrore" a Ferrara durante i 18 mesi della repubblica di Salò*, Bologna, Istituto Regionale "Ferruccio Parri", 1992, p. 88) Ferrara è la provincia nella quale, a seguito della strage del 14 novembre 1943, l'adesione al Pfr fu più massiccia: undicimila gli iscritti al fascio della città estense (la fonte è un memoriale rilasciato all'autore dal capitano della Gnr Carlo Tortonesi), 32 mila i tesserati dell'intera federazione provinciale.

<sup>12</sup> Questura di Bologna, 15 gennaio 1944, in Isrer, fondo Masulli, b. 18, fasc. I.

<sup>13</sup> Per una ricostruzione dall'interno del fascismo parmense di quegli anni, si veda ora Franco Morini, *Parma nella Repubblica sociale italiana*, Parma, La Sfinge, 1989.

<sup>14</sup> Ispettore Coco al Capo della polizia, 2 gennaio 1944, in Archivio dell'Isrer, fondo Masulli, b. 19, fasc. II.

<sup>15</sup> E. Collotti, *L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944)*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. II, cit., p. 401.

<sup>16</sup> E. Collotti, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 364.

alla sanguinosa rappresaglia fascista del 31 gennaio e alle velleità di giustizia sommaria mostrate dal capo della provincia, appena mascherate dalla convocazione del tribunale militare straordinario, i tedeschi bloccano l'iniziativa di Valli e, secondo una prassi inaugurata in altre province, incaricano la questura delle indagini<sup>17</sup>. È la premessa dell'allontanamento del prefetto, che verrà collocato a disposizione per attenuare la netta contrapposizione creatasi a Parma fra opinione pubblica e regime di Salò.

### Illegalismo fascista

Al di là del pur rilevante caso di Parma, le analisi della situazione politica e dello "spirito pubblico" che prefetti, questori e ispettori di polizia tracciano, con particolare riferimento all'azione delle strutture periferiche del partito fascista, contengono un elemento pressoché costante: il rilievo dato alla pericolosità e incontrollabilità delle squadre armate e di coloro che le comandano non è quasi mai disgiunto da una valutazione nettamente pessimistica circa la capacità del Pfr di indurre nell'opinione pubblica una concezione positiva dell'identità politica del nuovo stato<sup>18</sup>. Manca in tutta la regione un'opera di attiva propaganda del partito fascista, attraverso contatti "diretti" e "frequenti" con "le masse, particolarmente quella operaia": è la denuncia del responsabile dell'i-

spettorato speciale di polizia di Bologna all'indomani degli scioperi del marzo 1944<sup>19</sup>. E sulle cause del distacco della classe operaia dal regime e dalla guerra si sofferma, sempre a proposito del capoluogo regionale, il notiziario della Gnr del 22 marzo 1944<sup>20</sup>. La federazione fascista di Modena — scrive alla fine del 1944 il questore Volpi, ex dirigente sindacale — non svolge nessuna attività di assistenza alla popolazione; non vi è alcun contatto fra questa e la dirigenza federale, dedita esclusivamente all'"attività poliziesca", con le conseguenze (il questore usa l'espressione: "naturali conseguenze") "di abusi, illegalità e prepotenze"<sup>21</sup>.

Occorre comunque prudenza nel definire il conflitto all'interno del fascismo repubblicano come un'antitesi netta fra lo stato e il partito. In realtà, la guerra civile per un'effimera supremazia all'interno della Rsi non si qualifica prevalentemente per i suoi connotati politici o ideali, ma si gioca innanzi tutto fra coloro che detengono (o che vorrebbero detenere) il potere delle armi<sup>22</sup>. Nei due maggiori centri della regione, il conflitto si sviluppa dapprima, violento, fra la polizia federale e la milizia (e quindi, più tardi, la Gnr), che a Parma rappresenta il maggiore ostacolo al monopolio del potere esercitato da Valli. Ed è anche il riflesso di uno scontro più generale fra i due apparati e i loro responsabili, Pavolini e Ricci. A Parma, in particolare, il gruppo vincente nell'ottobre 1943, spazzato via nel marzo successivo, è

<sup>17</sup> Ispettore Coco al Capo della polizia, 2 febbraio 1944, in Isrer, fondo Masulli, b. 19, fasc. II.

<sup>18</sup> Per quanto concerne, sotto questo profilo, la tipologia dei documenti di Salò, si veda M. Legnani, *Potere, società ed economia*, cit., pp. 12-13.

<sup>19</sup> Relazione al commissario Giglio, Bologna, 14 marzo 1944, in Acs, Ministero dell'Interno, Ps, Aa.Gg.Rr., Rsi, b. 3, fasc. 17.

<sup>20</sup> *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana. Novembre 1943-giugno 1944*, a cura di Luigi Bonomini e altri, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 138-140. Nella sezione "ordine e spirito pubblico" dei notiziari Gnr il motivo del distacco dell'opinione pubblica dal regime è, d'altro canto, il più ricorrente (dopo quello relativo alla situazione degli approvvigionamenti), specie per quanto concerne Modena, Reggio e Parma.

<sup>21</sup> Questura di Modena, 20 dicembre 1944, in Archivio dell'Isrer, fondo Masulli, b. 19, fasc. I.

<sup>22</sup> Nel noto progetto del giugno 1944 per la costituzione di una forza militare italiana specializzata nella repressione antipartigiana, Rodolfo Graziani pone come condizione che essa avvenga "al di fuori degli organi del Partito, che [...] hanno fatto fallimento" (Acs, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato (cs), Rsi, b. 31, fasc. 238/7,

composto da Valli, dai suoi successori nella carica di commissario federale — Guglielmo Ferri ed Enzo Carbognani — ma anche dal comandante della polizia federale Luigi Venturini, nominato da Valli vicequestore allo scopo di contrastare l'opera del responsabile della questura Alberto Bettini. Le cariche prefettizie e di polizia della Rsi convergono, pur nella diversità delle situazioni provinciali, nell'indicare nella fine dei poteri paralleli la via per uscire dalla crisi politica e istituzionale e per restituire sicurezza alla popolazione. È un'illusione di breve momento, propria di chi non può né sa intendere che il massiccio rifiuto dell'opinione pubblica nei confronti del fascismo di Salò è la premessa della grande crescita della resistenza nella primavera-estate del 1944. Il dispiegarsi di questo movimento, insieme con l'avanzata delle truppe alleate, renderà di lì a poco ancor più illusoria la prospettiva di 'normalizzare' la vita di questa regione.

L'emergere, in taluni momenti del conflitto in corso, delle forze "governative" non è d'altra parte una linea di tendenza e neppure il frutto di una coerente e ferma volontà politica del governo di Salò. È innanzi tutto l'effetto di interventi tedeschi volti a riequilibrare le diverse espressioni del fascismo, a dare vigore ai vertici dell'amministrazione e della polizia, a scongiurare il rischio di un partito fascista divenuto troppo ingombrante. A Parma, i rapporti di forza venutisi a creare nei primi mesi della Rsi danno, per contrasto, maggiore rilievo agli avvicendamenti politici e amministrativi del marzo 1944, quando la normalizzazione della vita civile viene indicata come l'obiettivo immediato dal nuovo prefetto Ugo Leonardi, ex comandante della milizia stradale, e dal questore Bettini, ufficiale superiore della milizia

e più tardi questore di Milano, dove si segnalerà per l'arresto, nel settembre 1944, della banda Kock<sup>23</sup>. In quegli ultimi giorni dell'inverno 1944, a Parma come a Bologna, i rappresentanti 'istituzionali' di Salò intravedono la possibilità di uscire dalla caotica emergenza, anche attraverso una ridefinizione limitativa delle funzioni del partito fascista repubblicano.

Se a Parma questa illusione passa attraverso il ricambio della dirigenza politica, a Bologna presenta connotati diversi. Di fronte agli scioperi del marzo 1944, i rapporti all'interno del fascismo bolognese risultano meglio definiti: da un lato gli intransigenti del partito — Pagliani e Torri — il comandante militare e quello della Gnr; dall'altro gli uomini d'ordine, disponibili alla mediazione: i prefetti Fantozzi e Leati e il questore Tebaldi, che si muovono in sintonia con il comando tedesco. Ed è la prospettiva della socializzazione appena decretata che accende qui, non solo l'illusione di una palingenesi sociale ("gli industriali plutocrati — scrive Tebaldi — debbono essere vigilati ed all'occorrenza duramente colpiti"), ma offre ai funzionari periferici l'opportunità di sottolineare i radicali errori politici commessi dai dirigenti del Pfr. Costoro — sono sempre parole di Tebaldi — "sovvenzionati da milionari interessati" — non fanno altro "che dare la caccia all'uomo, all'umile, all'operaio", ai "piccoli" e agli "indifesi" che "hanno urlato" il 26 luglio<sup>24</sup>. Gli stilemi consueti, la prudenza espressiva che è propria del linguaggio burocratico, vengono accantonati. La socializzazione viene confusamente percepita (o comunque utilizzata) come chiave di volta dell'edificio della Repubblica sociale, in una duplice prospettiva: da un lato, nella capacità di sollecitare il con-

*Operazioni coordinate contro il banditismo*). Ampi brani del memoriale sono in Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 929-931.

<sup>23</sup> Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977, p. 296.

<sup>24</sup> Questura di Bologna, 20 marzo 1944, in Acs, Ministero dell'Interno, Ps, Aa.Gg.Rr., Rsi, b. 3, fasc. 17.

senso popolare nei confronti del governo; dall'altro in un mutamento radicale dell'identità politica del nuovo stato, non più affidata al Pfr, con la conseguente messa in crisi di quest'ultimo.

Le considerazioni del questore di Bologna sono innanzi tutto un documento di come il regime di Salò riuscisse ancora a ingannare se stesso. Appena tre settimane più tardi, Tebaldi rientra precipitosamente nei ranghi e liquida la questione della socializzazione riferendo dello scarso entusiasmo suscitato tra gli operai e gli ostacoli frapposti da "forze occulte" e in particolare dagli industriali<sup>25</sup>. A Parma invece appare ben presto evidente che le prospettive di normalizzazione sono ben lungi dal ridursi nell'ambito ristretto della gestione del potere fascista. Pochi giorni dopo il suo insediamento, il prefetto Leonardi deve affrontare la richiesta tedesca di selezionare, entro quindici giorni, 4.000 uomini e donne della provincia da inviare al lavoro in Germania: primo contingente di un più massiccio reclutamento coatto di 10.000 lavoratori industriali e agricoli. La risposta che viene dalla società civile — è lo stesso Leonardi a prevederlo<sup>26</sup> — è netta: gli operai si danno alla macchia; l'ispettore generale di polizia per l'Emilia rileva l'esistenza di "tutta una rete di informatori e fiancheggiatori" nei paesi dell'Appennino, che è condizione del forte incremento delle azioni partigiane; in occasione del bando ultimativo per la leva di Salò, che commina la pena di morte a renitenti e disertori, si presenta a Parma appena il 20 per cento degli iscritti nelle liste, mentre la maggioranza (743 su oltre 1.200) non giustifica la mancata risposta alla chiamata<sup>27</sup>.

Al di là del caso esaminato, i rapporti fra i centri del potere continuano a essere instabili: mentre la istituzionalizzazione, nel luglio 1944, delle Brigate nere rilancia le spinte autonomistiche, ma anche le pulsioni violente e le vocazioni brigantesche delle squadre fasciste, prefetti e questori devono fare i conti con la "aperta, sistematica, irriducibile antitesi con gli organi periferici di governo" — sono parole di Buffarini — manifestata dai comandi della Gnr<sup>28</sup>. Il contrasto emerge in tutte le province e ne troviamo ampie tracce nelle relazioni dei questori. A Bologna (2.356 effettivi della Gnr e 435 uomini della polizia repubblicana), l'Ufficio politico investigativo (Upi) compie azioni illegali contro i cittadini e la Gnr, nel suo complesso, non collabora con la questura. Lo stesso avviene a Reggio Emilia (1.223 uomini nella Gnr e 60 nella polizia repubblicana, nell'autunno 1944) e a Piacenza, dove la brigata nera "Muti" e la Gnr fanno bottino, mentre l'Upi arresta, perquisisce, tortura. Sotto la pressione della resistenza e degli alleati saltano i precari equilibri della Rsi. Mentre le zone appenniniche della regione vengono abbandonate dai presidi della Gnr<sup>29</sup> e aumentano le diserzioni in tutti i corpi armati, il prefetto di Piacenza Mario Piazzesi scrive, ai primi di luglio, una relazione al ministro dell'Interno che è già una dichiarazione di resa: non solo Bobbio e Varzi sono sottratte al controllo di Salò, ma tutta la provincia (e in particolare i pozzi di carburante di Montechino) è in mano ai "ribelli". Metà dei comuni sono senza podestà, i servizi di stato civile paralizzati, le diserzioni dall'esercito quotidiane, l'autorità dello stato ridotta "praticamente a zero". Se i ribelli volessero

<sup>25</sup> Questura di Bologna, 15 aprile 1944, in Archivio dell'Isrer, fondo Masulli, b. 18, fasc. I.

<sup>26</sup> Leonardi a segretario particolare del duce, 21 marzo 1944, Acs, Spd, c.r., Rsi, fasc. 275.

<sup>27</sup> Ispettore Coco al Capo della polizia, 30 marzo 1944, in Isrer, fondo Masulli, b. 19, fasc. II.

<sup>28</sup> G. Buffarini Guidi, *La vera verità*, cit., p. 138.

<sup>29</sup> Si veda ad esempio il rapporto del comandante provinciale della Gnr di Reggio Emilia del 1° giugno 1944, pubblicato da Guerrino Franzini, *Storia sulla resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966, pp. 159-161.



occupare Piacenza — conclude — potrebbero farlo tranquillamente<sup>30</sup>. Un'ammissione di debolezza intollerabile. Tre settimane più tardi, Piazzesi viene sostituito da Alberto Graziani, già capo dell'Upi di Milano, che si era espresso con molta durezza contro ogni "defezione dei capi delle province e dei federali", e che viene ora premiato con l'attribuzione di entrambi questi incarichi per la provincia di Piacenza<sup>31</sup>.

### La dissoluzione degli apparati di Salò

Rispetto al quadro delle prefetture delineatosi nella fase caotica dell'edificazione del nuovo regime, modificazioni sensibili si hanno fra la tarda primavera e l'estate 1944, quando il ministro dell'Interno dispone un largo movimento di prefetti (nelle province emiliane quattro su cinque cambiano sede, come era avvenuto durante i quarantacinque giorni); spia — specie in questa regione, dove i trasferimenti avvengono nell'estate — dell'incapacità di mantenere il controllo dei territori di competenza e di affrontare efficacemente l'azione capillare intrapresa nelle campagne dal movimento di liberazione contro la trebbiatura e la consegna del grano agli ammassi. Fra i nuovi capi delle province, accanto a vecchi squadristi e federali di lungo corso, come Almo Vanelli, o miliziani estremisti come Alberto Graziani, vi sono personaggi con benemerite fasciste assai minori, a riprova della crescente difficoltà, per la Rsi, di impiegare uomini dotati di esperienza politica

o burocratica di qualche rilievo, per un incarico sempre meno ambito. Aumenta dunque il numero dei funzionari di Salò "a disposizione", mentre, per effetto dell'avanzata angloamericana, diminuisce quello dei capi delle province.

I segnali di sgretolamento si fanno via via più evidenti. I documenti di Salò, dapprima tesi a rappresentare innanzi tutto i conflitti interni al regime, devono ora dedicare uno spazio sempre maggiore al movimento di resistenza, mentre la logica della guerra per bande accomuna i fascisti in fuga, al di là della diversità dei ruoli. Nell'ottobre 1944 il questore di Bologna, passato alle dipendenze dell'amministrazione tedesca del Litorale adriatico, si trasferisce a Trieste e porta con sé, del tutto arbitrariamente, la famigerata compagnia speciale di Renato Tartarotti — di fatto, la sua guardia del corpo — con tutte le armi automatiche in dotazione della questura. Con la conseguenza che il suo successore Fabiani, per riarmare la polizia, deve addirittura utilizzare le armi catturate ai partigiani oppure — scrive — acquistarle, pagandole "più che alla borsa nera"<sup>32</sup>. Ancora più clamorosa è la fuga, in quei giorni di fine ottobre, di un altro avventuriero repubblicano, Guglielmo Ferri. Successore e uomo di fiducia di Antonio Valli alla federazione fascista repubblicana di Parma, "profittatore e amorale" — come lo definisce un rapporto dell'ispettore generale Coco — ex agente di pubblica sicurezza e piccolo truffatore, emerso grazie ai rivolgimenti del 1943 (la polizia non sa quasi nulla dei suoi precedenti)<sup>33</sup>, Ferri diviene nel settembre

<sup>30</sup> Prefettura di Piacenza, 4 luglio 1944, in Isrer, fondo Masulli, b. 18, fasc. IV.

<sup>31</sup> Al nuovo prefetto, il sottosegretario all'Interno Giorgio Pini, in visita ispettiva alla fine del 1944, riconosce il merito di avere, in pochi mesi, "rianimato la città [...], riorganizzato la provincia, costituito la Brigata Nera" (Simonetta Tombaccini, *Fascismo e resistenza nel Nord-Emilia negli ultimi rapporti della Rsi*, in "Ricerche storiche", Reggio Emilia, 1980, n. 40, p. 36). Alberto Graziani verrà fucilato dai partigiani all'indomani della liberazione.

<sup>32</sup> Questura di Bologna, 22 e 27 ottobre 1944, in Acs, Ministero dell'Interno, Ps, Aa.Gg.Rr., Rsi, b. 3, fasc. 17.

<sup>33</sup> Ispettore Coco al Capo della polizia, 29 febbraio e 30 marzo 1944, in Archivio dell'Isrer, fondo Masulli, b. 19, fasc. II.

1944 federale di Reggio Emilia. Ma il suo precedente operato a Parma ne rende opportuna la destituzione. Prevenendo l'ordine di Pavolini, Ferri fugge con denaro, armi e automobili, oltre a un centinaio di brigatisti neri, e va ad aggiungersi al novero delle compagnie di ventura che operano nella Padania settentrionale, dove si trasferisce contemporaneamente gran parte della Gnr<sup>34</sup>: i circa 2.500 effettivi presenti a Bologna a fine settembre 1944 si riducono, cinque mesi più tardi, ad appena 300 uomini "di pronto impiego"<sup>35</sup>.

Con poche armi e pressoché privi di mezzi di trasporto, un senso diffuso d'impotenza promana dalle relazioni degli organi periferici addetti alla tutela dell'ordine pubblico.

L'unico "camioncino" rimasto in dotazione della questura di Modena deve recarsi, per il rifornimento di metano, in provincia di Ferrara, ma durante uno di questi viaggi viene danneggiato irrimediabilmente da un attacco aereo. Ne consegue che — annota con rassegnazione il questore alla fine dell'inverno 1945 — per prevenire un reato o per arrestarne i responsabili, "spesso gli agenti sono costretti a percorrere dei lunghi tratti a piedi, giungendo in luogo con molto ritardo"<sup>36</sup>.

Come a Parma nella primavera del 1944, l'intervento tedesco è determinante nel risolvere la tensione creatasi a Bologna, a fi-

ne novembre, per l'uccisione di quattro noti professionisti di orientamento antifascista<sup>37</sup>. Diversa è però la distribuzione delle forze in campo. Qui vi è da un lato il capo della provincia Dino Fantozzi: proviene anche lui dal sindacalismo fascista e arriva a Bologna nel gennaio 1944. "Nomina felice" — scrive nelle sue memorie il segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin — tanto più se posta a confronto con altre "infelicissime"<sup>38</sup>. Fantozzi resta infatti in carica nel capoluogo fino alla liberazione.

Sul versante dell'"anarchia neosquadrista" vi sono ancora Pagliani<sup>39</sup> e Torri, il capo dell'Upi Serantini, ma anche il questore Fabiani che, arrivato a Bologna a fine ottobre, si era subito dedicato a organizzare un "proprio" reparto speciale di polizia, non diversamente da quanto aveva fatto il suo predecessore. Per intendere le ragioni che portano alla crisi dell'estremismo fascista bolognese alla fine del 1944, occorre valutare il concorso di almeno tre fattori interni al sistema di relazioni del nazifascismo: l'impatto psicologico dell'uccisione di esponenti del mondo borghese non palesemente legati alla resistenza (a cui va aggiunto il sequestro dell'avvocato Senin da parte delle brigate nere)<sup>40</sup>, l'accertata alleanza fra estremisti e funzionari dello stato (il questore e il suo capo ufficio politico), e il personale orientamento del generale von Sen-

<sup>34</sup> Questura di Reggio Emilia, 1° novembre 1944, in Archivio dell'Istituto storico della resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia, b. 11; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 363. Sulla situazione del fascismo reggiano dopo la fuga di Ferri si veda anche la già ricordata relazione di Pini, in S. Tombacini, *Fascismo e Resistenza*, cit., p. 37. Questura di Bologna, 27 ottobre 1944, in Acs, Ministero dell'Interno, Ps, Aa.Gg.Rr., Rsi, b. 3, fasc. 17.

<sup>35</sup> R. Fantozzi al Ministero dell'Interno, 26 febbraio 1945, in Acs, Spd, c.r., Rsi, b. 20, fasc. 123.

<sup>36</sup> Questura di Modena, 28 marzo 1945, in Acs, Ps, Aa.Gg.Rr., 1944-1945, C2 AG, b. 5, fasc. Modena 1944.

<sup>37</sup> Si tratta degli avvocati Alfredo Svampa e Giorgio Maccaferri, del prof. Pietro Busacchi e dell'industriale conserviero Francesco Pecori.

<sup>38</sup> Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949, p. 216.

<sup>39</sup> È appena il caso di sottolineare che l'operato di Franz Pagliani, nella vicenda della Rsi, non consente in alcun modo di definirlo "un fascista 'moderato'" (C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 682).

<sup>40</sup> R. Fantozzi a Mussolini, 23 dicembre 1944, 2 gennaio 1945, in Acs, Spd, c.r., Rsi. B. 20, fasc. 123.

ger<sup>41</sup>. A Bologna — va sottolineato — non interviene, come era avvenuto a Parma, l'organo dell'amministrazione tedesca territoriale, ma un'autorità più alta, vale a dire lo stesso comandante del XIV Corpo d'armata. Si comprende perché, nel giro di poche settimane, le resistenze dello stesso Pavolini, personalmente impegnato nelle indagini sulla vicenda bolognese, siano vanificate, Pagliani e Torri vengano destituiti, le due Brigate nere allontanate da Bologna quasi al completo<sup>42</sup> e il questore Fabiani sostituito da Enzo Visioli. Un terremoto politico che rafforza, almeno in teoria, il prefetto Fantozzi, (anche se lo lascia quasi del tutto privo di forze armate) e il moderatismo fascista del sottosegretario all'Interno Giorgio Pini. Questi, in un appunto a Mussolini in margine alla relazione di Pavolini sui fatti di Bologna, non perde l'occasione di ribadire la propria linea politica, nella prospettiva di un successo che si rivelerà del tutto effimero: mettere Pagliani in condizione di non nuocere né qui né altrove, sollevare la città da un incubo, dare "la sensazione" di una "giustizia italiana e non tedesca sempre incombente", puntare su "altri uomini e altri metodi", allo scopo di recuperare i "fascisti [...] migliori", che ora sono "nella condizione di non poter collaborare"<sup>43</sup>. Quella di Pini resta una petizione di principi: non di un idealista astratto, ma di un uomo che conosceva il linguaggio, i modi e i luoghi della politica fascista. La invocata "giustizia italiana" in realtà

non si esplica perché, ora più che mai, un'autorità politica superiore alle parti in conflitto non esiste nella Repubblica di Salò. Mussolini accoglie il pressante invito che gli viene rivolto affinché la federazione fascista bolognese venga decapitata e in parte disarmata, salvo mettere in atto la politica dei contrappesi che gli è consueta. Non a caso, allo smacco subito da Pavolini segue, a poca distanza di tempo, la rimozione di Buffarini Guidi da ministro dell'Interno.

In realtà, nessuna vittoria è mai definitiva nel magma di Salò, né linee di tendenza possono emergere e affermarsi là dove mancano i presupposti della lotta politica in senso proprio. Le trasformazioni, gli avvicendamenti, in qualche caso il cambio dei gruppi dirigenti locali non provocano mai effetti durevoli o di interesse veramente generale; innescano anzi, pressoché automaticamente, dei meccanismi di bilanciamento. Un telegramma, inviato ai prefetti all'inizio del marzo 1945 dal neo-ministro dell'Interno Zerbino, rovesciando completamente l'approccio consueto al problema, sfida i capi delle province che siano "veramente tali" ad attuare quel coordinamento dei poteri di polizia, decretato fin dal dicembre 1943, ma rimasto sulla carta, giacché il governo della Rsi non aveva mai disposto gli strumenti politici e amministrativi necessari. Quando il prefetto Fantozzi risponde, ai primi di aprile, è costretto a riconoscere, come aveva fatto sedici mesi prima il suo predecessore Montani, che l'unità di comando a livello

<sup>41</sup> Fantozzi al capo della polizia, 26 novembre 1944, in Acs, Ministero dell'Interno, Ps, Aa.Gg.Rr., Rsi, b. 9, fasc. Bologna. A. Pavolini, *Appunto per il duce*, Milano, 6 dicembre 1944, in Acs, Spd, c.r., Rsi, b. 20, fasc. 123. Frido von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, tr. it., Milano, Longanesi, 1960, pp. 498-502.

<sup>42</sup> R. Fantozzi al Ministro dell'Interno, 26 febbraio 1945, in Acs, Spd, c.r., Rsi, b. 20, fasc. 123. La brigata "Pappalardo" riprese a operare nel febbraio 1945 nel Modenese, con sede a Concordia e sempre sotto la guida di Pagliani (Rolando Balugani, *La Repubblica sociale italiana a Modena*, Modena, Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza, 1990, pp. 49 sgg.).

<sup>43</sup> L. Bergonzini (*La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. V, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, p. 43) attribuisce a Fantozzi le due cartelle di *Appunti per il duce*, unite al citato testo di Pavolini. In considerazione del linguaggio, del contenuto (in particolare del durissimo attacco a Franz Pagliani) e dei rapporti gerarchici esistenti, sono propenso ad attribuirle piuttosto al sottosegretario all'Interno.

provinciale è irrealizzabile<sup>44</sup>. Il cerchio si chiude, ribadendo l'impossibilità, per il fascismo di Salò, di farsi Stato. È la conferma nei fatti, ma anche la sanzione ufficiale, del-

l'anarchia delle province come condizione strutturale del regime fascista.

**Alberto Preti**

<sup>44</sup> R. Fantozzi a Mussolini, 3 aprile 1945, in Acs, Spd, c.r., Rsi, b. 20, fasc. 123.

**Alberto Preti**, ricercatore e docente di Storia contemporanea nell'Università di Bologna, ha pubblicato studi sull'economia e la società padana fra Ottocento e Novecento (*Democrazia e sviluppo industriale in Emilia Romagna*, 1984; *La città della frutta*, con Angelo Varni, 1989; *Braccia, falci e forche*, 1990) e sulla lotta di liberazione (*Italia 1943-1945. La Resistenza*, 1978). Con Brunella Dalla Casa sta curando un lavoro collettaneo su Bologna nella seconda guerra mondiale.

## DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Sommario del n. 1, 1993

Claus Offe, *Note sulla rivoluzione liberale "recuperante" nell'Europa dell'Est. Una contraddizione in termini?*

### Identità nazionale e storia d'Italia

Jens Petersen, *L'Italia dopo il fascismo. Una società tra identità post-nazionale e integrazione europea*; Franco De Felice, *La nazione italiana come questione. Appunti sul decennio 1979-1989*; Vittorio Vidotto, Franco Purini, Giovanni Sabbatucci, Giorgio Muratore, *Fare la nazione: spazi urbani, monumenti e pedagogia politica nell'Italia liberale*.

### Ricerche

Claudio Natoli, *Jules Humbert-Droz e i comunisti italiani*; Giorgio Caredda, *Socialisti e comunisti italiani in Francia*; Leonardo Rapone, *L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947*; Karl Heinz Jahnke, *Studi e ricerche sulla Resistenza dal 1933 al 1945 nella ex-Repubblica democratica tedesca*.

### Note critiche

Francesca Anania, *Storia televisiva e identità nazionale. Esperienze didattiche e di ricerca*; Emma Fattorini, *La nazionalizzazione delle masse femminili*; Stefano Lariccia, *Historical computing*.